

MARCELLO GIGANTE

**ALTRE RICERCHE FIODEMEE**

presentazione  
di  
Fulvio Tessitore

©

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE  
11 VIA MICHETTI 80127 NAPOLI FAX 39 (0) 81 5780568  
ISBN 88-85823-23-8 PRIMA EDIZIONE GENNAIO 1998

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## VIRGILIO E I SUOI AMICI TRA NAPOLI E ERCOLANO

Signor Presidente, illustri e cari consoci, signore e signori, questa mia *Antrittsrede* è, certo, il rendimento di grazie all'Accademia Nazionale Virgiliana che mi ha accolto nel suo grembo, al suo Presidente Eros Benedini e a tutti i suoi soci, ma è soprattutto il tributo alla grandezza sovrana del mite Virgilio, ai suoi Mani perennemente presenti nella terra sacra al Dèmone della sua nascita e a Napoli dove è sepolto insieme con Leopardi, ai Mani di Virgilio che dimorano nella coscienza di quanti avvertono nella sua opera il segno dell'universalità della poesia.

Come dieci anni or sono nel pellegrinaggio a Pietole così in questo viaggio a Mantova — un viaggio che mai il poeta poté compiere dopo aver attinto la luce meridiana del Sud — ripercorro con intatta emozione gli anni che impressero alla sua vita lo spirito del mondo.

Come talvolta accade nella storia dei nostri studi, una felice confluenza di scoperte e ricerche induce a riproporre problemi stagnanti. Sono piccole scoperte che non rivoluzionano, ma rinnovano il nostro orizzonte conoscitivo e la filologia — non meno della tecnologia — ha bisogno di testi nuovi che possano rendere meno incolmabile la distanza millenaria che separa dall'antica la nostra epoca copernicana. Così un frustulo di papiro ercolanese e i poveri resti di un'antologia di epigrammi in un papiro di Ossirinco nell'unirsi a testimonianze già note della tradizione manoscritta ci reimmergono nell'età decisiva della

formazione spirituale di Virgilio, nella esperienza epicurea che lo inseriva in una società di amici dove la filosofia si intrecciava con la poesia e la critica letteraria, in una rete di legami che attraeva e trasformava l'altezza solitaria del suo talento. Come per incantamento — ma senza arbitrio né enfasi — riviviamo momenti d'incontro di diverse personalità, la vitalità del *Freundeskreis*, del circolo degli amici che dagli anni del primo approdo a Napoli rimasero fedeli a Virgilio fino alla fine dei loro giorni o oltre la morte.

Rivivere ieri come oggi il clima spirituale in cui maturò il genio di Virgilio non è solo esercizio di filologia, ma coinvolgimento del nostro animo nella ricostruzione dell'ambiente dove il poeta cominciava a foggicare per i posteri lo stile che tempra la materia, la parola che eterna la storia del mondo, la sua cifra per dirla col Borges.

Quel che oggi porto a voi — che insieme con me condividete il culto della memoria virgiliana — è l'esito della rimedazione di quel che mi è occorso di meditare, negli ultimi dieci anni, su Virgilio in Campania tra Sironi e Filodemo e sulla fisionomia di quella che mi piacque chiamare la brigata degli amici di Virgilio a Napoli e Ercolano.

Non dobbiamo cedere al ritmo vertiginoso e frettoloso della ricerca che minaccia di contraddistinguere la nostra età filologica. Le *deuterai phrontides*, le riflessioni severe o tormentate — che seguono all'emozione e all'entusiasmo che suscita una scoperta e esercitiamo magari nell'incerto crepuscolo delle nostre albe se non nel cuore della notte —, le rimedazioni danno nuova vita a testi mutili e frammentari e scovano nella certezza vichiana del dato filologico la verità della poesia e del pensiero. Al progresso della critica corrisponde la maturità dei problemi. E se talvolta bisogna cedere alla congettura nella scarsità o nell'oscurità delle fonti, anche il rischio della congettura, come la decifrazione di un frammento nuovo, non è dissociabile dall'ordito della nostra esistenza e, almeno per me, è una delle Beatiudini del filologo classico, oggi.

### 1. *Nel porto della felicità: Catalepton di Virgilio e dottrina sironiana.*

Con estrema verisimiglianza nell'a. 45, lasciata la scuola di Epidio, il giovane Virgilio che da callimacheo sta per diventare alunno di Sironi scrive il celebre *Catalepton V*: un manifesto di giovanile baldanza che nel ritmo spezzato dello scazonate asconde una sincera e pittoresca rivolta al turgore retorico di un corso scolastico, annuncia il congedo teneramente ironico dai compagni di scuola e, particolarmente, dal più amato di tutti e l'approdo al porto della felicità. Virgilio prende congedo da una tribù di pedanti, dai barbari e vuoti fragori della retorica e saluta l'artefice della nuova speranza, Sironi che si staglia in tutta la sua grandezza contro la tribù dei falsi precettori, il maestro che rimuove le pene della vita, anche la pena d'amore. Ma, pur scoprendo la filosofia che rimuove il dolore, Virgilio non elimina la poesia, che gli sarà compagna per tutta la vita, dal caldo meleggio delle *Bucoliche* alla maturità lenta e controllata delle *Georgiche* e alla pienezza dell'*Eneide*. Qui Virgilio è il profeta del suo destino poetico: un giorno la *doctrina* di Sironi che ora l'affascina, pur rafforzata dai conversari con Filodemo, non gli sarà sufficiente e la felicità gli apparirà l'esito non più della conoscenza delle cause del mondo, ma della preghiera agli dèi venerati in campagna e della fiducia nella divinità che presiede alla storia.

Ma intanto ripercapiamo i battiti del cuore di Virgilio all'uno sono con l'immagine e la realtà del porto di Napoli, del calmo ritiro, della *beatitudo*: nella sua fantasia Napoli diventa una miriade di *beati portus*, il tumulto dei sentimenti emerge da una impetuosa forma espressiva e la conquista della nuova dottrina segna la fine di un errore, di una navigazione senza metà. Scelta di vita, un ritmo nuovo alla sua educazione. Nel cuore dell'epigramma sentiamo la musica tumultuosa dell'annuncio della nuova speranza balenante alla navicella del suo ingegno e del suo desiderio:

*Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae,  
inflata rhoeo non Achaico verba,*

5  
et vos, Selique Tarquitique Varroque,  
scholasticorum natio madens pingui,  
ite hinc, inane cymbalon iuuentutis.  
Tuque, o mearum cura, Sexte, curarum,  
vale, Sabine; iam valete, formosi.  
10 Nos ad beatos vela mittimus portus  
magni petentes docta dicta Sironis,  
vitamque ab omni vindicabimus cura.  
Ite hinc, Camenae; vos quoque ite iam sane,  
dulces Camenae (nam fatebimur verum,  
dulces fuitis); et tamen meas chartas  
revisitote, sed pudenter et raro.

«Via di qui, via! vuote ampolle di retori, parole inturgidite da una valanga di barbari stridori! E voi, e Selio e Tarquizio e Varrone, tribù di pedanti precettori madida di grasso, via di qui, vuoto cembalo della gioventù.

E tu, Sesto Sabino, desiato amor mio, addio! Addio ormai belli della compagnia! Noi a vele spiegate puntiamo ai porti della felicità, in cerca dei dotti detti del grande Siron, e la vita libereremo da ogni pena. Via di qui, Camene! Eh sì, ormai anche voi dolci Camene – perché dobbiamo confessare il vero, dolci siete state -: e tuttavia in avvenire rivisitate le mie carte, con pudore e raramente».

Del *magnus Siron* non molto sappiamo. Vorremmo certo saperne di più, quel poco che possiamo dirne l'ho or ora scritto nell'edizione dei suoi frammenti per i Settant'anni del sodale virgiliano Alberto Grilli.<sup>1</sup> Siron, a differenza del poligrafo Zenone Sidonio, maestro di Filodemo e Cicerone in Atene, e a somiglianza di Socrate, nulla scrisse. Il suo epicureismo fu esoterico: teste Cicerone suo amico, Siron eccelleva in prudenza, era un campione di φρόνησις, regina delle virtù, ed era un lettore dei libri di Epicuro di cui ricordava tutta la dottrina, *omnia dogmata*, uomo tanto eccellente e tanto dotto quanto Filodemo. A

<sup>1</sup> M. GIGANTE, *I frammenti di Siron*, *Studi Grilli* (Brescia 1990), pp. 175-198; cf. anche *Magni petentes docta dicta Sironis*, «SIFC» Terza serie, vol. VIII (1990), p. 95 s.

Cicerone non sfuggì che la solidarietà e l'amicizia erano sotese alla comunità di Siron, a Posillipo, sulla via di Pozzuoli e di Filodemo a Ercolano, nella Villa del suocero di Giulio Cesare, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino che l'ospitava.

Anche se l'identificazione del Sileno della VI *Bucolica*, è solo, a mio parere, una deformazione implausibile e maldestra, la recente riserva del D'Anna sull'apprendistato virgiliano da Siron negli anni 48-42 dobbiamo respingere: a metà degli Anni Quaranta, l'insegnamento di Siron fioriva là dove un giorno sarebbe stato il sepolcro di Virgilio e s'intrecciava con l'insegnamento di Filodemo nella Villa ercolanese dei Pisoni. Siron e Filodemo entrambi della Siria, entrambi epicurei, non potevano non essere amici: la *philia* con l'*eunoia* e la *charis* è un cardine del sistema etico di Epicuro.

Già nel 1906 Wilhelm Crönert nei resti di una colonna del Papiro Ercolanese 312 poteva leggere i nomi di Neapolis, Siron, Herclaneon, toccare, come per prodigo, la splendida connessione del circolo di Siron con Ercolano, cogliere concretamente il legame tra Napoli e Ercolano.<sup>2</sup> Il nome di Οὐεργύλιος qui non c'è, ma Christian Jensen<sup>3</sup> nel 1930 nell'orma del Crönert che coonestava alla testimonianza ercolanese i passi latini della tradizione letteraria, biografica e scolastica pensava a Virgilio che, con altri, lasciava Posillipo per Ercolano a ricercare insieme e conversare e da Ercolano poi ritornava alla scuola di Siron, a Napoli:

.....εδέχεται δέ επίστα-  
νελθεῖν μεθ' ἡμῶν εἰς  
τὴν Νεάπολιν πρὸς τὸν  
φίλατον Σίρωνα [καὶ τὴν  
κατ' αὐτὸν ἐκεῖ διαταν  
καὶ τὰς φιλοσόφους ἐνεργῆτας

<sup>2</sup> Cf. W. CROENERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906, Amsterdam 1965), pp. 125-127.

<sup>3</sup> C. JENSEN - W. SCHMID - M. GIGANTE, *Saggi di papirologia ercolanese* (Napoli 1979), p. 20.

σαι διμήλιας Ήρκλανέωι  
τε μεθ' ε]πέ[ρων συζητῆ]σαι

«Si decideva di risalire con noi a Napoli presso il carissimo Sironne e al modo di vita che si praticava secondo il suo insegnamento e riprendere vivacemente le conversazioni filosofiche e ricercare insieme con altri a Ercolano».<sup>4</sup>

Se il Philippson arbitrariamente suppose che Virgilio poté partecipare a presunti dialoghi filosofici a Baia sulle incerte tracce di una colonna del Papiro Ercolanese 1507 (*Del buon re secondo Omero*),<sup>5</sup> rimangono certissime le conversazioni di Virgilio con Sironne e Filodemo e si può affermare che Virgilio e Sironne si amarono di grandissimo amore.

La morte di Sironne nell'a. 42 rompe la rinunzia condizionata alla poesia e nell'*VIII Catalepton* canta in metro elegiaco il maestro di sapienza che trasmette in eredità i suoi poveri beni — la piccola villa e il giardino — al poeta, che non vi accoglie uditori o discepoli, ma i resti della sua famiglia costretta alla diaspora: per il padre la *villula* di Sironne è l'ultima patria, unita in un solide amare con la terra natia, Mantova e la vicina Cremona, preda dei veterani. A Posillipo il poeta, erede della «naturale» ricchezza del *dominus* sapiente, ospita il padre già ricco e agiato, ora vecchio e cieco e i familiari superstiti con gli schiavi domestici nella tranquilla dimora.

La musica lenta e pacata del carme, in cui gli affetti familiari resistono alla sventura piombata sulla patria e si riannodano, prelude al canto del regno che Melibeo deve abbandonare per una metà sconosciuta:

*Villula, quae Sironis eras, et pauper agelle,  
verum illi domino tu quoque divitiae,*

<sup>4</sup> Per il PHerc. 312 cf. M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania* (Napoli 1984), pp. 74-77.

<sup>5</sup> «Berliner Phil. Wochenschr.» 1910, 743, *Horaz' Verhältnis zur Philosophie*, nella *Festschrift des König Wilhelms-Gymnasium zu Magdeburg*, 1911, p. 84; RE XIX 2 (1938), 2447, 2474.

*me tibi et hos una mecum, quos semper amavi,  
siquid de patria tristius audiero,  
commendo, in primisque patrem; tu nunc eris illi  
Mantua quod fuerat quodque Cremona prius.*

«O villetta che un tempo eri di Sironne e tu, piccolo povero campo — eppure per quel padrone anche tu eri una ricchezza —, se dovessi udire qualcosa di più triste sulla mia patria, a te mi affido e insieme con me affido i miei da me sempre amati — ecco, essi sono qui — e, primo di ogni altro, mio padre; tu ora sarai per lui quel che prima Mantova, quel che prima fu Cremona».

## 2. *Virgilio e i suoi amici a Ercolano.*

Fino a qualche anno fa si poteva ancora dubitare che Οὐεργύλιος insieme con altri Augustei fosse presente nei libri di Filodemo. La sua presenza era affidata alla grande intuizione del Körte che in un breve importante articolo del 1890 *Augusteer bei Philodem*<sup>6</sup> aveva letto in OY l'inizio del vocativo Οὐεργύλιε alla linea 3 del PHerc. 1083, ora perduto, insieme a Οὐάριε e Κοίντιλε e nel fr. 12 del PHerc. 253, anch'esso perduto, addattava nelle lettere TIE della l. 4 la fine del vocativo Ὀπάτιε, seguito dal nome di Vario e Quintilio: il Philippson tra i nomi di Vario e Quintilio vi supponeva anche il nome di Virgilio.<sup>7</sup> Si apriva da allora la discussione formulata dal Jensen se le lettere TIE potessero appartenere a Ὀπάτιε o piuttosto a Πλώτιε.

Nel 1988 abbiamo letto,<sup>8</sup> in un frustulo di papiro ercolanese nella loro interezza i nomi di Virgilio e dei suoi amici ὁ Πλώτιε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐεργύλιε καὶ Κοίντιλε: è la prima testimonianza del nome di Virgilio in lingua greca, la conferma della sua presenza nel circolo filodemeo di Ercolano, la definitiva esclusione

<sup>6</sup> «Rh. Mus.» XL, 1890, pp. 172-177.

<sup>7</sup> *Festschrift* cit., p. 84.

<sup>8</sup> M. GIGANTE - M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» Terza serie, vol. VII (1989), pp. 3-6, già cit.

di Orazio dal novero degli interlocutori. La sorte che ci assiste nel nostro lavoro è stata, questa volta, benigna. La serie dei nomi augustei abbiamo letta nei resti dell'ultima colonna di un libro che può aver avuto per argomento la calunnia quale particolare aspetto dell'adulazione – un tema più volte trattato da Filodemo nella complessa opera *Dei vizi e delle virtù contrapposte* – in chiave polemica contro l'epicureo dissidente Nicasirate, capo della scuola di Rodi, come già nel *Percorso* 1457, dove Filodemo definisce la corretta posizione dell'epicureismo sull'adulazione e sulle sue conseguenze. Nel nuovo passo, Filodemo concludendo un ampio discorso sulla calunnia, caratterizza la categoria degli adulatori-calunniatori «che si spingono su medici che non sospettano di essere aggrediti, navigano di soppiatto contro di loro e tuttavia si aspettano di non rimanere inosservati» o, secondo il Di Benedetto, «là dove si aspettano di non rimanere inosservati».⁹ Indi annunciata da una *paragraphos* la conclusione rivolta a Virgilio e ai suoi amici:

ταῦτα μὲν οὖν  
ἥμιν ὑπέρ τε τούτων καὶ κα-  
θόλου τὸν διαβολῶν ἀρέ-  
σκει λέγειν ὃ Πλάτων καὶ Οὐά-  
ρης καὶ Οὐεργίλιος καὶ Κοιντί-  
λιες νῦν δὲ πρὸς Νικαστράτην

20

Acquisiamo con questo nuovo apporto il ventaglio dei temi che Filodemo discuteva con gli amici romani: qui la calunnia, nell'ambito dell'adulazione, nel Papiro Ercolanese 1082, l'invidia (*φθόνος*) e i vizi affini, nel *Percorso* 253 l'avidità (*φιλαργυρία*): altrettanti libri dell'opera *Περὶ κακῶν καὶ ἀντικεμένων ἀρετῶν*.

La rilevanza dei temi eticodiatribici sembrerebbe più adatta a Orazio satiro e epistolografo che volentieri discetta delle passioni, dei vizi e delle virtù, ma d'altra parte la disfrenatezza delle passioni civili, la spudoratezza delle ambizioni, la crudeltà della lotta politica non lasciarono indifferente l'autore delle *Georgiche* e dell'*Eneide*.

⁹ «SIFC» Terza serie, vol. VIII (1990), p. 97 s.

La tematica era però più congeniale a Orazio e avremmo potuto desiderare che Filodemo avesse Virgilio e i suoi amici interlocutori su problemi di poetica e poesia. Ma il dato è certo: le φιλόσοφοι διμιλια, le conversazioni, vertevano sull'universo etico, anche sulle implicazioni politiche; forse Filodemo sperò di coinvolgere Virgilio nella dottrina epicurea almeno nella stessa misura di Orazio al quale non aveva bisogno di rivolgersi personalmente. Se, come vedremo, nel poema *Sulla morte* di Vario Rufo possiamo supporre un'orma epicurea quale era stata impressa al tema da Lucrezio e Filodemo, ancor oggi la ricerca dell'epicureismo nell'opera virgiliana non è affatto esaurita. La tripla dedica filodemea la rende necessaria. Ma bisogna evitare i preconcetti. Chi può credere ai pastori delle *Bucoliche* quali sapienti epicurei, come immaginano il Rostagni<sup>10</sup> o il Grimal?<sup>11</sup> Dalla creazione delle *Georgiche* l'esperienza epicurea non può essere emarginata, ma non è possibile credere al pur finissimo Klinger che il contadino sia «un sapiente in piccolo».

Alcuni germi della dottrina di Epicuro, diffusa da Filodemo, divennero frutti rigogliosi: l'amore della campagna datrice di pace interiore e di mezzi, il sentimento dell'amicizia e della solidarietà umana, l'istanza della contemplazione. Ma altri germi si isterilirono. Virgilio poté conoscere, come Vario, le opere di Filodemo, ammirò certamente Lucrezio, ma respinse nella sua profonda interiorità di uomo pio la teologia epicurea che il senatore Velleio attingendo a Filodemo aveva esposta nel trattato ciceroniano *Degli dèi (De natura deorum)*: la *physiologia*, la ricerca delle cause, non riuscì a scopiazzare la sua religiosità, la convinzione che Dio opera nella storia del mondo e nel dramma dell'esistenza individuale: Virgilio riconosce l'onnipotenza della divinità e il limite della condizione umana.

Anche se, come mostrerò fra poco, la consuetudine di Virgilio e i suoi amici con Filodemo è dimostrabile per il periodo delle *Georgiche*, indizi di suggestioni filodemee non mancano

<sup>10</sup> *Virgilio minore. Saggio sullo sviluppo della poesia virgiliana* (Torino 1933), p. 365, 371.

<sup>11</sup> *Le Iyriste à Rome* (Paris 1978), sp. p. 162 s.

nell'*Eneide*.<sup>12</sup> Sollecitato dal dato sicuro della lettura del nome di Virgilio nell'ora ricordato Papiro Ercolanese, Michael Erler in un articolo intitolato sulla scia del Malitz<sup>13</sup> a Filodemo quale Panezio del *Kepos*<sup>14</sup> si è posto sulla traccia di pensieri filodemici nell'*Eneide*: l'atteggiamento di Enea verso la lotta e la guerra potrebbe trovare una legittimazione nel *Buon re secondo Omero*, la forma che Virgilio ha dato al tema dell'ira, specialmente all'ira di Enea, sarebbe modellata sul libro *Dell'ira*, anche il giudizio sulla gloria secondo natura distinta da una gloria illusoria quale è nel *PHerc.* 222 avrebbe potuto influire sulla concezione virgiliana. I suggerimenti dell'Erler meritano di essere verificati, ma intanto contribuiscono a disegnare un'immagine di Filodemo, molto efficace e positiva, di un *dimidiatus Epicurus* che, con le variazioni apportate all'interno della dottrina della scuola, assicura un ruolo di attualità all'epicureismo ambientato in Italia e ne consolida la recezione anche in un altissimo poeta come Virgilio. Recezione vuol dire anche reazione.

Le dediche filodemee pongono un problema cronologico: in quali anni Filodemo si rivolgeva a Virgilio e alla sua brigata?

Orazio non è menzionato da Filodemo ma senza Orazio, grandissimo e originale testimone del tempo augusto, la nostra comprensione storicoletteraria sarebbe mutila.

Nel celebre *Itinerario da Roma a Brindisi* (sat. I 5) Orazio nomina Virgilio e i suoi amici nello stesso ordine che rinveniamo in Filodemo. Il I libro delle *Satire* apparve nel 35, il viaggio è del 37. Dalla collina di Posillipo dove, come vedemmo, aveva ereditato la *villula* di Sirona, Virgilio con gli amici raggiunge Sinuessa per congiungersi con Orazio in cammino alla volta di Brindisi. Sono i versi celebri (39-44) che testimoniano e esaltano il ri-

<sup>12</sup> Cf. V. MELLINGHOFF-BOURGERIE, *Les incertitudes de Virgile. Contributions épiciuriennes à la théologie de l'Énéide*. Préface de P. GRIMAL (Bruxelles 1990: Collection Latomus vol. 210).

<sup>13</sup> ANRW 31.3.

<sup>14</sup> «Mus. Helv.» XLIX/1992, pp. 171-200.

cordo di affettuosa solidarietà e schietta amicizia di uomini spiritualmente candidi, l'uno all'altro fedeli.

Che Virgilio nel poema dei contadini abbia alluso con una perifrasi a Ercolano a me è riuscito di mostrare alcuni anni fa: nel passo del II libro (vv. 217-225) che conclude la sezione sugli *arvorum ingenia*, sulle nature dei campi che segue alle lodi d'Italia, il poeta canta la terra campana che esala una lieve nebbia, verde di erbe, piena di olmi intrecciati con le viti, ricca di olio, favorevole al bestiame e alla coltivazione. Virgilio dà una collocazione precisa a questa terra: fra la ricca Capua e la desolata Acerra spopolata dal Clanio egli menziona «la contrada vicina alla giogaia del Vesuvio» (v. 224 s.)

*vicina Vesaevo  
ora iugo*

a mio parere, l'amena e salubre Ercolano dove partecipava alle discussioni sulla conquista della tranquillità, sulla libertà dell'animo dalle passioni e dai vizi.<sup>15</sup>

Virgilio congedava le *Georgiche*, alla cui composizione quasi nascosto all'ombra della Sirena onnisciente Partenope come immaginò Giovanni Pascoli, aveva lavorato per sette anni, nell'a. 30: egli poi le avrebbe lette in Atella, la città delle maschere, al Cesare che diveniva Augusto dopo il trionfo di Azio. Nella *Chiusa* del poema dei campi — che divenne il paradigma del celebre distico che compendia l'opera, la vita e la morte del poeta — abbiamo la testimonianza più sicura e cronologicamente determinata del ritiro di Virgilio in Campania, della sua vita sotto il Vesuvio (IV 559-566):

*Haec super arvorum cultu pecorumque canebam  
et super arboribus, Caesar dum magnus ad altum  
fulminat Euphraten bello victorque volentis  
per populos dat iura viamque affectat Olympo.  
Illo Vergilium me tempore dulcis alebat*

<sup>15</sup> Cf. M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania*, pp. 49-65.

*Parthenope studiis florentem ignobilis oti,  
carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa,  
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi.*

«Così cantavo come si coltivino i campi, si allevi il bestiame e si curino gli alberi, mentre Cesare sovrano al profondo Eufrate fulmina in guerra e vittorioso rende giustizia e dà leggi ai popoli pronti a riceverle e si apre la via all'Olimpo. In quel tempo, io Virgilio vivevo nel dolce grembo di Partenope e fiorivo nell'arte di un ozio inglorioso, io che composi i canti pastorali e, audace di giovinezza, cantai te, Titiro, sotto il tetto di un ampio fagio».

Conosceva Filodemo questi versi?

La pubblicazione del POxy. 3724 per opera del Parsons nel 1987, che contiene un *pinax* di *incipit* di epigrammi – alcuni già noti, altri e sono la maggior parte, del tutto nuovi – ci ha rivelato l'esistenza di nuovi epigrammi di Filodemo che venivano già raccolti in un'Antologia del I secolo d.C. Sono epigrammi «italici» che vengono ad aggiungersi agli altri pochi, sicuramente composti in Italia, raccolti nella *Corona* di Filippo nell'a. 40. I nuovi *incipit* ci mostrano la svolta della poesia epigrammatica di Filodemo a contatto con la realtà italica e romana, col *patronus* e la società romana, e soprattutto con la civiltà poetica latina di straordinaria bellezza che possiamo indicare col solo nome di Virgilio e la realtà di costumi e cultura che possiamo definire campana.

Dalla serie degli inizi di epigrammi filodemici rivelatici dal Papiro di Ossirinco apprendiamo che Filodemo si rivolgeva a se stesso come Catullo, ai suoi amici greci, ma soprattutto cantava Partenope, forse il Cesare (*Καῖσαρ*) e, come credo, Virgilio, né abbriva da qualche latinismo come *παλλίολον* o *Πωμαῖα* che ci lascia pensare alla Flora cantata da Filodemo. I due *incipit* che ci riportano a Napoli e a Virgilio sono alle linee 14 e 15 della colonna IV (Παρθενόπης ἀνταὶ Παρθενόπης π.). Il *Οὐεργύλιος*, che è nei libri in prosa, qui è evocato nell'ambiente partenopeo dove nacquero le *Georgiche*, in cui forse possiamo sorprendere una traccia dell'*Economico* di Filodemo che fra l'altro (sp. col.

XXIII ss.) vi delineava la vita del sapiente senza ambizioni dedita all'educazione dello spirito.

Il Papiro di Ossirinco che per la prima volta ci dà il nome di Filodemo in Egitto ci pone anche sulle tracce di Lucrezio e, soprattutto, di Orazio satiro (nella già ricordata *Satira Seconda* del I libro che ci si rivela un mosaico di tasselli epigrammatici) e con un *incipit* nella II colonna, *Mουσῶν Ἀντιγένεας* ci rinvia a un altro noto epigramma di Filodemo che nella mia interpretazione ci riporta al Belvedere della Villa ercolanese dei Pisoni dove avvenivano gli incontri di Filodemo con i suoi amici greci e, soprattutto, con gli ospiti romani, Virgilio e i suoi amici.

Nell'inverno del 1988 a me capitò la ventura di vedere e calpestare il suolo del Belvedere della Villa da cui fu asportato il celeberrimo pavimento a mosaico che oggi possiamo contemplare nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli –, di esservi acceduto salendo tre gradini e di aver potuto dedurre dalla presenza di tracce di foglie e tralci di vite che attiguo al Belvedere c'era un giardino: il *Kepos* di Epicuro, risorto a Ercolano, congiunto dalla così detta Grotta Diretta agli ambienti della Biblioteca a cui ci eravamo accostati durante la riesplorazione dell'anno precedente.

L'Antigene menzionato con le Muse nell'*incipit* è la creatura che scompare improvvisamente nel meraviglioso epigramma filodemeo A.P. IX 412, un epigramma che ho riscattato dai frantamenti e pregiudizi di alcuni lettori moderni ossessionati dal sesso e collocato nel contesto interiore della filosofia epicurea: tutto è effimero eccetto la morte onnipotente che strappa la vita agli amici, interrompe un treno di vita comune fatta di semplici cibi e di giochi poetici – che tali fossero e non giochi d'amore è rivelato dalle Muse menzionate nell'*incipit* – dopo il lavoro della ricerca filosofica e lo studio severo.

L'epigramma diretto a Sosilo riesce a restituirci con pacato realismo un tratto della vita consueta (*ώς αἰεῖ*) al Belvedere della Villa ercolanese (*ἐν ἀπόγει*), donde si poteva contemplare il mare, un momento della vita del *Kepos* italico interrotto dalla sovranità della morte, e nello stesso tempo ci mostra – anche nel

linguaggio sconcertantemente semplice – la svolta della poesia di Filodemo in terra italica:

Ἡδη καὶ ρόδον ἔστι καὶ ἀκμάζων ἐρέβινθος  
καὶ καυλοὶ κράμβης, Σωσύλε, πρωτοτόμου  
καὶ μαίνη σαλαγεῦσα καὶ ἀρτιπαγῆς ἀλίτυρος  
καὶ θριδάκων οὖλων ἀφροφυῆ πέταλα.  
Ἡμεῖς δ' οὐν' ἀκτῆς ἐπιβαίνομεν οὐτὸν ἐν ἀπόψει  
γινόμεθ' ὡς αἰεὶ, Σωσύλε, τὸ πρότερον  
καὶ μὴν Ἀντιγένης καὶ Βάκχιος ἔχθες ἔπαιζον,  
νῦν δ' αὐτοὺς θάγαν σήμερον ἐκφέρομεν.

«Già c'è la rosa, il cece maturo, i cavolini di primo taglio, o Sosilo, la sardella luccicante, il formaggio salato rappreso da poco e le schiumose foglie di lattuga riccia. Ma noi non saliamo al promontorio né come sempre, o Sosilo, nel tempo passato, ci troviamo al Belvedere. Ancora ieri Antigene e Bacchio facevano i loro giochi poetici e oggi li accompagnamo alla sepoltura».

### 3. Lucio Vario Rufo autore del *De morte*, compagno e maestro di Virgilio.

Alla Villa Ercolanese che preferiamo chiamare Villa dei Papi o Casa delle Muse approdavano, insieme con Virgilio, Plozio Tucca, Lucio Vario Rufo e Quintilio Varo. Il più insigne è senza dubbio Vario Rufo, conterraneo di Virgilio, chiamato *dulcissimus* nel VII *Catalepton*. Nell'a. 38 Vario e Virgilio presentarono Orazio a Mecenate, il gran *patronus*, il fidato ministro di Ottaviano: fu un traguardo decisivo per Orazio che già mostrava le ali più lunghe del piccolo nido, dell'umile nascita. Orazio nella *Satira VI* del libro I (v. 52 ss.) racconta con orgoglio appena velato il dono della felicità, largitogli dall'amicizia di Mecenate per l'avvallo dell'ottimo Virgilio e di Vario che furono in grado di svelargli l'interiorità del poeta venosino.

Anche nella decima *Satira* del I libro Vario ritorna con Plozio e Virgilio quale amico, alla cui stima e lode Orazio è particolarmente legato (v. 81).

Un dato certo dell'itinerario poetico di Vario e un esito altrettanto certo del suo *contubernium* epicureo fu il poema esametlico in un libro di cui Macrobio nei *Saturnalia* (VI 1) ci ha trasmesso quattro frammenti che sono altrettanti modelli di Virgilio.

Anche secondo il Dahlmann<sup>16</sup> il meglio che è stato detto sul *De morte* dobbiamo a un articolo del maturo Rostagni apparso nel 1959, il *De morte* di Vario.<sup>17</sup> Il Rostagni – a dire il vero, preceduto da R. Unger (1870) e da O. Ribbeck (1900) – ebbe il merito di porre il *De morte* in relazione non solo col III libro *De rerum natura* di Lucrezio, ma soprattutto col superstite IV libro *De morte* di Filodemo che, scrivendo dopo il 50, poteva ancora tenere presenti le diversamente tragiche morti di Lucrezio o di Cicerone.<sup>18</sup>

Secondo il Rostagni, il poemetto di Vario non era sulla morte di Cesare come credette il Voss né era un epillio epicistorico come piaceva all'Alfonsi<sup>19</sup> seguito dal Bardon (1952), ma «fu in massima il frutto» delle lezioni di Filodemo (e di Sironne) e «di quel famoso e fervoroso orientamento spirituale». Sulla base della dottrina epicurea che vanificava la paura della morte e dell'aldilà e il terrore degli dèi, nell'orma di Filodemo, Vario portava l'esempio di morti dovute alla malvagia potenza di privati o potenti e illustrava il comportamento sereno di chi crede che nulla è la morte e che i rischi di una morte dovuta all'invidia o alla calunnia non sono più gravi di quelli di una malattia.<sup>20</sup>

L'errore di Rostagni, pedestremente ripetuto dal Cova<sup>21</sup> e dal Traglia,<sup>22</sup> che Vario avesse attinto al primo libro *Degli dèi*

<sup>16</sup> H. DAHLMANN, *Zu Fragmenten römischer Dichter* (Mainz 1982), pp. 23-33.

<sup>17</sup> «RFIC» 87, 1959, pp. 380-394, poi in *Virgilio minore* (Roma 1961<sup>2</sup>), pp. 391-404.

<sup>18</sup> M. GIGANTE, *Filodemo in Italia* (Firenze 1990), p. 56.

<sup>19</sup> L. ALFONSI, *Sul poeta Vario*, «Aevum» 17, 1943, pp. 247-253.

<sup>20</sup> ROSTAGNI, vol. cit., p. 398 s.

<sup>21</sup> P.V. COVA, *Arte allusiva e lettura di Virgilio*, «Civiltà classica e cristiana» 5, 1984, pp. 48-50.

<sup>22</sup> A. TRAGLIA, *Lucio Vario Rufo poeta epico*, «Cultura e Scuola» 99, 1986, p. 63.

l'esempio di Antonio che si comporta da tiranno, promulgando e abolendo le leggi e dissanguando la patria, è dovuto a una falsa lettura del Diels<sup>23</sup> (in realtà nel *De signis* Filodemo cita Antonio, ma per i pigmei che portò dalla Siria a Roma).

Se espungiamo, come dobbiamo, il modello del *De dis* rimane valida la dimostrazione del debito di Vario al *De morte* di Filodemo, un libro maturo di storia, pensiero e stile che ha lasciato tracce palpabili nella poesia di Orazio. Il fondamento epicureo del *De morte* non era sfuggito ad A. Momigliano<sup>24</sup> nel 1941 e fu riaffermato da A. Hollis nel 1977.<sup>25</sup> A me è occorso di suggerire che a Vario poteva essere nota la ideologia antitiranica quale emerge dal libro filodemeo *Il buon re secondo Omero*. Filodemo, prima di Orazio, interpreta Omero quale maestro di vita politica e saggezza civile.

Il Rostagni poneva la pubblicazione del *De morte* fra il 43 e il 39. A mio parere, esso fu scritto negli anni immediatamente successivi ai *Catalepton* attribuibili a Virgilio: nel 40 — anno della IX *Bucolica* — era appena pubblicato. E, come i *Catalepton*, anche il *De morte* — pur incentrato sulla fonte primaria dell'insegnamento orale e scritto di Filodemo — sul piano formale, al livello di lingua poetica, può essere considerato nella sfera d'influenza neoterica.

Ma il neoterismo di Vario — così come quello di Virgilio — non fu perenne come oggi vuol far credere il Cova nel suo libro *Il poeta Vario*.<sup>26</sup> La tesi del Cova obbedisce alla smania di novità a ogni costo: Vario Rufo, l'amico fraterno di Virgilio e Orazio, non sarebbe un poeta augusto: tutta la sua produzione — compreso il celebre *Tieste* — andrebbe inclusa nell'ambito neoterico fino al punto da chiedersi se Vario abbia scritto veramente una tragedia come il *Tieste*, un «soggetto truculento!»

Il Cova che avrebbe voluto rimpiazzare l'opera d'assieme

<sup>23</sup> Philod., *De dis* I col. XXV 23-27.

<sup>24</sup> «JRS» XXXI (1941), pp. 149-157 = *Secondo contributo alla storia degli studi classici* (Roma 1960), pp. 375-388.

<sup>25</sup> «Cl. Q.» 27, 1977, pp. 187-190.

<sup>26</sup> Milano 1989.

del Weichert (1836) — un'esigenza ampiamente giustificata dal progresso della ricerca e dall'arricchimento del *dossier* Vario —, in verità, ha fatto un plateale passo indietro: nessuno può dubitare che la presentazione di Orazio a Mecenate da parte di Vario e Virgilio mostri che i due poeti non sono apocalittici, ma integrati e anche le altre testimonianze oraziane — è una follia non privilegiare la testimonianza di un poeta, altissimo spettatore del suo tempo, rispetto a grammatici, scolasti e commentatori — cooperano all'augusteismo di Vario. L'assurda tesi del Cova che i rapporti con Mecenate e Augusto non avrebbero rilevanza politica e, per questo, Vario sarebbe un *poeta novus* o un epigono del neoterismo, non un *amicus Augusti*, è stata severamente bollata dal Jocelyn.<sup>27</sup> Il Jocelyn che tra l'altro ha osservato che il tono del fr. 1 del *De morte* è più affine a quello di Catullo che di un augusto, afferma giustamente che «nessuno né fra i neoteri né fra gli augustei scrisse un poema simile al *De morte*».

Del *De morte* abbiamo solo i versi trasmessici da Macrobio per mostrare i furti di Virgilio: in tutto, dodici esemplari esametri che ora leggiamo nell'edizione Morel-Büchner. Quando volle illustrare il concetto di arte allusiva in un articolo del 1942, accolto un anno prima di morire nelle *Stravaganze quarte e supreme*, Giorgio Pasquali puntò anche sulle riprese virgiliane dal *De morte* di Vario, «il poeta e l'amico del suo cuore». Le limpide e schiette notazioni del Pasquali sono sfuggite agli studiosi variani dei nostri giorni, tutti chiusi nel «tubo» di una bibliografia esplicitamente variana, anche se il breve articolo del filologo italiano ha avuto, a parte un rilievo teoretico negativo da parte di Benedetto Croce,<sup>28</sup> una grande diffusione specie tra i pasqualiani che cercarono di verificare il concetto di autori non trattati dal Pasquali. Dopo aver attraversato i meandri della trasmissione di testi, il Pasquali divenuto maturo lettore ed espertissimo critico letterario sostituì il modulo del-

<sup>27</sup> «Gnomon», 62, 1990, pp. 596-600.

<sup>28</sup> «La Critica» XLI, 1943, p. 223.

l'«arte allusiva» al concetto, tradizionale e nobilmente scolastico, di ζῆλος o *emulatio* applicato nel lontano *Orazio lirico*.

Il Pasquali trasformava i *furta* macrobiani, i debiti di Virgilio a Vario, in «variazioni ingegnose» eseguite con amichevole gioia, in ritocchi che coinvolgevano il lettore nella scoperta del modello o dei modelli come quando Virgilio contamina Vario con Accio o Ennio.

L'amicizia diviene un fatto creativo, il sodalizio di anime elette si realizza nella poesia, che non è mai semplice, mai elementare: Virgilio conduce al suo *telos* interiore e artistico procedimenti e stilemi attraverso tutta la sua opera. La solidarietà dei due grandi artefici può essere simboleggiata nell'unica ripresa segnalata da Macrobio nelle *Bucoliche*, composte nel triennio 42-39. Il nostro critico contemporaneo lamenta che dai pochi resti della sua opera si cerchi di delineare un ritratto di Vario ricalcato su Virgilio, ma è un lamento ingiustificato. Virgilio nell'VIII *Bucolica* – dedicata al tragico Polione, emulo di Sofocle, reduce dal trionfo sui Parti – modella su Vario la similitudine che pone sulle labbra di Alfesibeo.

Rispondendo al canto di Damone, Alfesibeo canta così l'amore di Dafni (vv. 85-88):

*Talis amor Daphnin, qualis cum fessa iuvencum  
per nemora atque altos quaerendo bucula lucos  
propter aquae rivum viridi procumbit in ulva  
perdita, nec serae meminit decidere nocti*  
....

Qui la mucca, che rincorre nei boschi il giovenco, stramaizza sull'erba palustre vicino a un rivo d'acqua e, smarrita nel deserto, non si ritrae dinanzi alla notte ormai inoltrata, ci pone, pur nell'aura teocritea, sulla traccia lucreziana dei celebri versi del II libro *Della natura* dove una mucca vaga alla ricerca del torello (vv. 352-366), ma è, soprattutto, la trasposizione della variana cagna gortinia che insegue nell'ombrosa valle la cerva ormai vecchia; smania verso l'assente, lancia latrati per l'etere nitido, annusa i pur tenui odori, supera l'ostacolo di

corsi d'acqua e l'inaccessibilità di vette e, perduta nel desiderio, dimentica di ritrarsi dinanzi alla notte che sempre più fonda si avanza (fr. 4):

*ceu canis umbrosam lustrans Gortynia vallem  
si veteris potuit cervae comprehendere lustra,  
suevit in absentem et circum vestigia latrans  
aethera per nitidum tenues sectatur odores;  
non amnes illam medii, non ardua tardant,  
perdita nec serae meminit decidere nocti.*

La variazione virgiliana è conclusa dallo stesso stupendo verso di Vario

*perdita nec serae meminit decidere nocti*

che sembra ripercorrere, come finora non è stato notato, la via di un epigramma callimacheo e ritorna variato nel III delle *Georgiche* (v. 466)

*pascentem et serae solam decidere nocti.*

Né è meno attraente questa pecora che mentre pascola cade in mezzo al prato e sola, stanca e malata, ritorna a notte avanzata.

La ripresa del verso di Vario è manifesta aderenza al modello, accettazione ambita di una *sphragis* da parte di chi allora subiva il fascino di quella poesia, come canta – siamo appunto nell'a. 40 – nella IX *Bucolica*, dove il nome di Vario è congiunto a Elvio Cinna. Il più giovane poeta riconosce di non saper comporre poesia all'altezza di Vario e Cinna: son convinto che il Vario riverito e idoleggiato non è il presunto autore di elegie come una volta pensai, sedotto dall'esegesi di Helm, ma l'autore del *De morte* a cui s'ispira nell'VIII *Bucolica*.

L'emozione di Teocrito afferma di essere un'oca fra cigni melodiosi, di considerare l'idillio bucolico un canto per inermi pastori dal palato ordinario, indegno di essere posto accanto al *De morte*

di Vario o alla *Zmyrna*, che, nell'auspicio di Catullo, avrebbe assicurato l'immortalità a Cinna.

Il verso variano (il quinto) sul balzo della cagna sui fiumi e sui monti riaffiorò anche nelle *Georgiche* (III 253 s.) dove il poeta cantò l'impeto dei cavalli non ritardato né da picchi o rupi né da fiumi o onde che pur travolgono montagne divelte

*non scopuli rupesque cavae atque obiecta retardant  
flumina correptosque unda torquentia montis.*

La furia della cagna verso la cerva assente ritorna in una similitudine del IX dell'*Eneide* (v. 62 s.): non una cagna, ma un lupo aspro e irato lancia il suo furore sugli agnelli assenti

*ille asper et improbus ira  
saevit in absentes.*

Ma il nodo profondo del contatto dimora nel verso comune

*perdita nec serae meminit decadere nocti.*

Il Dahlmann nel suo eccellente commento<sup>29</sup> rilevò la diversità del valore semantico di *perdita* nell'archetipo variano e nel testo virgiliano: la smisurata passione che spinge la cagna cacciatrice all'inseguimento della cerva è la furia dell'annichilimento; in Virgilio è la voglia amorosa del possesso che incita la mucca alla disperata ricerca del torello.

Il Cova in un commento petulante e prolioso<sup>30</sup> non dimette l'ossessione neoterica (il sintagma *meminit decadere nocti* è «di stampo neoterico»); parla di «allusione emulativa» e, dopo aver discettato su *perdita* quale possibile lezione corrotta del testo variano, scrive che l'aggettivo (proprio così, p. 76) *perdita* in Vario «rappresenta la furia smodata del cacciatore che, trasportato

<sup>29</sup> P. 31, n. 46.

<sup>30</sup> Pp. 74-82.

dalla sua passione, non conosce ostacoli né di tempo né di luoghi»: chi sa perché, secondo il Cova, la cagna gortinia è un cacciatore!

Che cosa in Vario abbia potuto corrispondere al termine di paragone virgiliano – l'amore di Dafni – non possiamo dire, nonostante l'almanaccare del Cova (p. 82: lo smarrimento «indotto dalle guerre civili», la «persecuzione dei proscritti», l'ira o simili passioni «che nel timore della morte trovano la radice prima secondo l'insegnamento lucreziano»). Vorrei limitarmi a pensare a una furia inseguitrice e distruttiva, ma penso soprattutto che l'eleganza della rappresentazione, la grazia dello stile e la suggestione del cuore della cupa notte che si stende su una creaturina sfinita conquistarono Virgilio e nel suscitare l'ammirazione ne rinsaldavano l'amicizia.

Aveva ragione il Rostagni a non vedere nella similitudine della *canis Gortynia* un carattere «eroico-narrativo», ma aveva forse torto a indicare un valore «didascalico».<sup>31</sup> Certamente, come ho cercato di dimostrare, c'è qualcosa in più.

Virgilio e Vario furono anche uniti dalla simpatia per Ottaviano e dall'ostilità verso Antonio. Nell'onda ciceroniana delle *Filippiche* degli anni 44-43, Vario, ancora nel *De morte*, denunciava l'avidità e la condotta di vita privata di Antonio, i suoi *externi mores* (fr. 2).

*incubet ut Tyriis atque ex solido bibat auro*

«per dormire su porpora di Tiro e bere da coppe di oro massiccio».

Alla fine del II delle *Georgiche*, nel contesto della fenomenologia della disfrenata avidità dei cittadini romani durante l'orrore della guerra civile, il poeta mantovano stigmatizza chi ha in mente l'eccidio dell'urbe e delle povere dimore per bere da una gemma e dormire sulla porpora di Sarra (Sarra in Ennio è l'antico nome di Tiro)

<sup>31</sup> P. 402.

*bic petit excidiis urbem miserosque penatis  
ut gemma bibat et Sannano dormiat ostro.*

E Virgilio, come notò il Rostagni,<sup>32</sup> del sintagma *incubet ut Tyriis* si ricordò anche nel susseguente verso 507.

A sua volta, il Dahlmann<sup>33</sup> scrive: «La vicinanza dei due luoghi è del tutto evidente, non tanto ... nella formulazione quanto piuttosto nell'eguale motivo e anche nel fatto che Vario e Virgilio introducono una frase finale di eguale contenuto».

In altri due esametri (fr. 1), anch'essi conformi allo spirito antiantoniano delle *Filippiche*, Vario condanna la lussuria e la disinvoltà volubilità legislatrice del triumviro

*Vendidit hic Latium populis agrosque Quiritum  
eripuit: fixit leges pretio atque refixit.*

«costui vendette il Lazio ai popoli e sottrasse i campi dei Quiriti: prezzolato fece e disfece le leggi».

Quindici anni dopo, la denunzia di Vario rifluì nel VI dell'*Eneide*. Nel Tartaro i delitti di Antonio sono castigati. La Sibilla, la longeva sacerdotessa di Febo, accentua di Antonio *l'aurea sacra fames*, l'arbitrio dei mutamenti legislativi, la tentata impostazione del tiranno – del Cesare cui aveva offerto il diadema alla festa dei Lupercali dell'a. 44 – almeno nell'interpretazione del Dahlmann contro il Norden (v. 621 s.)

*Vendidit hic auro patriam dominumque potentem  
imposuit, fixit leges pretio atque refixit.*

Il fatto che Virgilio a distanza di anni nelle *Georgiche* e nell'*Eneide* utilizzi i due passi di Vario, se induce a credere, col

<sup>32</sup> P. 391, n. 1.

<sup>33</sup> P. 27.

Dahlmann contro il Rostagni,<sup>34</sup> che entrambi i frammenti non provenivano dal medesimo contesto, conferma la sua familiarità col *De morte*.

Un ultimo contatto fra il poemetto di Vario e le *Georgiche* è registrato da Macrobio. Sul modo di addestrare e rendere docile il cavallo, Vario aveva scritto (fr. 3):

*Quem non ille sinit lentae moderator habent  
qua velit ire, sed angusto prius orbe coercens  
insultare docet campis fingitque morando*

«Il cavaliere che sa governare le morbide redini non lascia andare il cavallo dove vuole, ma prima lo frena con breve volteggio e gli insegna a galoppare nell'aperto campo e con l'indugio lo addestra».

Virgilio, sul fondamento di *insultare*, riplasma il modello attribuendo ai Lapiti della valle tessala di Peletronio l'invenzione dei freni e del volteggio, la scoperta dell'arte di insegnare ai cavalieri armati a far sollevare le zampe ai cavalli e lanciarli al galoppo (*Geo.* III 115-117):

*Frena Pelethonii Lapithae gyrosque dedere  
impositi dorso, atque equitem docuere sub armis  
insultare solo et gressus glomerare superbos.*

Il nesso, a dire il vero, è tanto tenue quanto difficile è una sicura interpretazione del passo virgiliano, discusso dagli antichi ennianisti che postulavano l'equivalenza di *equitem a equum*.

La musica del verso virgiliano, che ci restituisce il rapido scalpitio e l'intenso e fiero galoppo dei cavalli, supera il modello che maggiormente insiste sull'arte sapiente del cavaliere che doma e ammaestra l'animale. Vario non rinuncia a un certo didascalismo descrittivo, mentre Virgilio ricorre al motivo eurematografico.

<sup>34</sup> P. 391.

Sicché «per il vicino accordo dei singoli membri della frase» come si esprime il Dahlmann<sup>35</sup> a Vario è piú vicino Orazio che alla fine dell'*Epistola a Lollo* (I 2, 62-67), per ammonire il giovane a frenare e incatenare l'*animus*, ricorre all'analogia del *magister* – il *moderator* di Vario – che alleva agevolmente il cavallo quando, ancora giovane, non recalcitra o il cane da caccia che, prima di latrare nel canile alla pelle di cervo, fu abituato alla dura milizia della boscaglia, quando era ancora un cucciolo:

*animum rege, qui nisi paret,  
imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena.  
Fingit equum tenera docilem cervice magister  
ire, viam qua monstret eques: venaticus, ex quo  
tempore cervinam pellel latravit in aula,  
militat in silvis catulus.*

Per quanto concerne il contenuto, il Cova che pur insiste sulla validità autonoma dei versi di Vario e Virgilio è incline a credere che Vario abbia potuto rappresentare «l'intreccio tra politica e passione».<sup>36</sup>

A mio parere, dietro Vario e Orazio c'è Filodemo: non l'autore del *De morte* – almeno qui – né dell'opera *Degli dèi* non documentabile, ma l'autore del libro Περὶ παρηγνωσίας, *La libertà di parola*, un libro di eccezionale modernità. In qualche frammento Filodemo paragona il giovane a un puledro o ai cagnolini, sviluppa l'analogia dell'addestramento delle bestie e accenna alla consapevolezza del sapiente che esistono età adatte all'educazione e al progresso. Come il cavaliere vuole docile il cavallo, così il sapiente sa domare l'irrequietezza del giovane sopportandone l'indisciplina e riscattandone l'umanità.<sup>37</sup>

L'arte del  *fingere* è di entrambi. Lo stilema variano

*fingitque morando*

<sup>35</sup> P. 29.

<sup>36</sup> P. 73.

<sup>37</sup> M. GIGANTE, *Filodemo in Italia*, p. 35.

adattato, ritorna nell'*Eneide* (VI 80) con lo stesso senso:

*fingitque premendo.*

Ancora una volta, per Virgilio emerge l'archetipicità della poesia del *De morte* di Vario, un compagno gentile che sa essergli discreto maestro.

#### 4. Vario, l'*augusteo*, autore del Tieste e di un poema epico.

È stato affermato a torto che il *De morte* sia l'*epicum carmen* che Porfirione attribuiva a Vario insieme a tragedie e a elegie.

Che nell'a. 35 Vario godesse il prestigio di massimo poeta epico accanto a Virgilio signore della poesia bucolica scrive Orazio nei versi 43-45 della già ricordata Satira decima del I libro che per essere notissimi non è che siano stati sempre correttamente interpretati:

*forte epos acer  
ut nemo Varius ducit, molle atque facetum  
Vergilio adnuerunt gaudentes rure camenae.*

Il Castorina in un pur pregevole articolo nel 1974 *Il forte epos di Vario Rufo*<sup>38</sup> scrive che il *forte epos* – che bene intende come poema epico-eroico in più libri – «aveva conferito a Vario il primato fra i poeti epici latini»,<sup>39</sup> trascurando che *ducit* è tempo presente.

Orazio caratterizza l'attività del poeta epico *in fieri* come nessun altro, Vario porta innanzi un *forte epos*, un poema eroico in via di stesura – molto abilmente Orazio come annotano Kiessling-Heinze<sup>40</sup> usa due epitetti tipici degli eroi dell'epica riferen-

<sup>38</sup> In *Poesia latina in frammenti* (Genova 1974), pp. 213-221.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 215.

<sup>40</sup> Q. Horatius Flaccus, *Satiren erklärt* v. A. KIESSLING-R. HEINZE (Berlin 1957), p. 168.

done uno (*fortis*) alla poesia l'altro (*acer*) al poeta –, a Virgilio «le Muse che godono della campagna accordarono la molle grazia del sentimento e la raffinata eleganza della forma».

Il primato di Virgilio, che sin dal 39 aveva pubblicato le *Bucoliche*, è un dato di fatto (*adnuerunt* è perfetto) mentre Vario si annuncia come rigoroso poeta epico.

Il Rostagni<sup>41</sup> credeva con uno scatto tipico della sua capacità combinatoria e conciliativa che *forte epos* indicasse «la poesia austera della scienza», il *De morte*, appunto. Ma *epos* – che qualcuno traduce impropriamente «verso eroico» – non può indicare che «poesia epica eroica», come ammonì il Castorina. Il Cova per salvare il neoterismo assoluto nega che Vario abbia potuto scrivere un lungo poema narrativo e identifica il *forte epos* col *De morte*, ma il Jocelyn ha subito obbiettato che né *fortis* – l'argomento – né *acer* – l'autore – si addicono al *De morte* che metteva in versi «una disquisizione epicurea».

Dopo il trionfo di Azio, il *forte epos* di Vario non era ancora compiuto e Orazio, in un'ode scritta intorno all'a. 25 indirizzata a Agrippa vittorioso apparsa nel I libro del Canzoniere l'a. 23, ricusa di poter essere il cantore delle sue gesta – egli *tenuis* non tenta il poema epico sulle gesta compiute sul mare e sulla terra dal valoroso generale e, neppure, una nuova *Iliade*, l'ira cupa dell'irriducibile Achille, o una nuova *Odissea*, le peregrinazioni dell'ambiguo Ulisse, non tenta neppure la tragedia: non può emularre l'autore che nel *Tieste* aveva rappresentato la crudele casa di Pelope –: Vario, sulle ali del canto meonio, sulla scia del canto di Omero, potrebbe narrare le gloriose eroiche imprese di Agrippa: il pudore e la Musa signora di un'imbelle lira impediscono a Orazio di celebrare l'inclito Augusto e il forte Agrippa e di diminuirne la gloria per mancanza di estro.

Orazio come allontana da sé l'amaro calice della tragedia – egli ben conosce<sup>42</sup> la severa austerità della Musa tragica – così nega che vi sia un possibile cantore di Marte avvolto nella tunica

<sup>41</sup> P. 404.

<sup>42</sup> *Carm.* II 1,9.

di diamante o di Merione nero della polvere di Troia o del Tidide pari agli dei sotto l'usbergo di Pallade. Orazio innamorato o non innamorato, come al solito, lieve, canta la gioia del simposio, combattimenti sì, ma delle vergini baldanzose che affondano l'arma di unghie appuntite sui giovani: sono i *proelia* che preferisce.

L'annuncio del *forte epos* della *Satira decima* a me sembra qui trasformato in promessa fiduciosa (non riesco a vedervi ironia come Nisbet e Hubbard):<sup>43</sup>

*Scriberis Vario fortis et hostium  
victor, Maeonii carminis alite*

e, per quel che sappia, nessuno ha osservato che *fortis* riprende il *forte epos*: qui Orazio restituisce al nuovo eroe l'epiteto che aveva donato a *epos*. Credo perciò che le *laudes egregii Caesaris et Agrippae* – secondo il Bickel *Acta Caesaris et Agrippae* o secondo Porfirione (a *Epist.* I 16, 27-29) *Panegyricus Augusti* – siano il *forte epos* non ancora scritto da Vario. Nell'a. 29 – come sappiamo da una tradizione degna di fede – dopo la battaglia di Azio – il *Tieste* era stato rappresentato nei *ludi* in onore del vittorioso Augusto e ampiamente remunerato (non basta un Mecenate perché un poeta diventi Virgilio o Vario, come giocosamente sostiene Marziale che nell'epigramma VIII 56 pone Vario e Virgilio con Domizio Marso, Test. 10 Fogazza, nel circolo di Mecenate, *ditata vatuum nomina*).

Che sia esistito un *carmen epicum* o, vorrei dire, *Maeonium* di Vario a me pare innegabile e credo che a noi sia giunto parzialmente.

Il Lefèvre nel 1976 cercò di affidare al *Tieste* il messaggio augusteo di Vario: individuando l'argomento del *Tieste* nell'uccisione di Atreo da parte di Egisto piuttosto che l'orrida *cena Thyestea*, il Lefèvre con estremo accanimento cercò di sostenere che la tragedia – legata al trionfo aziaco di Ottaviano, cui Vario

<sup>43</sup> A *Commentary on Horace Odes, Book I* (Oxford 1970).

avrebbe assimilato la figura di Egisto vendicatore e salvatore di Tieste – fu un *Festspiel* o un *Weihespiel* per Augusto, che avrebbe avuto «direttamente o indirettamente» il carattere di un Panegirico di Ottaviano.

Il Wimmel nel 1981 in un'impegnata memoria, *Der tragische Dichter L. Varius Rufus*, demoliva con successo l'eccedente interpretazione del Lefèvre e chiariva i confini dell'*Augsteertum*, non discutibile, di Vario.

Il *Tieste* – argomenta il Wimmel con perfetto equilibrio critico – si situa bene nell'età in cui Ottaviano vedeva volentieri una rinascita della tragedia, ma non mostra un'intenzione panegiristica: legato all'epoca postaziaca – donde poi è stato arbitrariamente espunto dal Cova –, il *Tieste* non era un manifesto politico, non era un dramma né della guerra civile né della vittoria, tuttavia non immune da echi e risonanze della nuova storia, ma riproponeva «in libera elaborazione romana» un noto mito, con cui Vario batteva una via diversa da Virgilio e Orazio e competeva col drammaturgo affermato Asinio Pollione. Col *Tieste* – come con la *Medea* di Ovidio ad esso associata con altissima stima dal Tacito del *Dialogus de oratoribus* –, scrive il Wimmel, abbiamo perduto un'inestimabile opera dell'epoca augustea e di un genere poetico allora poco coltivato, ma non un *augusteisches Hauptwerk*. Vario non rimase estraneo al clima augusteo dell'*Eneide* o delle Odi Romane, ma avrebbe affidato al Panegirico di Augusto e Agrippa, nella cui esistenza il Wimmel crede, il suo *Augsteertum*: per il Wimmel – che forse ha il torto di accettare la diversità della natura di artista fra Vario e gli altri poeti Augustei – Vario rimane un pioniere augusteo, colui che per primo indicò nel giovane Ottaviano un tema della nuova poesia e nella morte di Cesare il discriminé di una stagione letteraria dopo i neoteroi.

La particolare e originale augosteità di Vario, recentemente e antistoricamente emarginata dal Cova, dobbiamo cercare di afferrare: essa era nell'epos eroico, nelle *laudes egregii Caesaris et Agrippae* che il linguaggio scolastico avrebbe trasformato in *Panegyricus Augusti*, nel poema epico che, a mio parere, veniva alla luce nell'a. 20, quando come attesta Orazio nell'*Epistola a Quin-*

*zio* (I 16) sull'ideale del *vir bonus*, nell'*Epistola* che affida il suo fascino alla formulazione stupenda della *Mors ultima linea rerum*, Orazio scrive che Quinzio riconoscerebbe facilmente le lodi di Augusto, se uno gli narrasse le guerre combattute per mare e per terra (*bella ... terra pugnata marique*: come non pensare a *quam rem cumque ferox navibus aut equis / miles, ... gesserit* dell'*Ode a Agrippa*) e gli accarezzasse l'uditio con i versi «Giove che provvede a te e all'Urbe lasci il dubbio se il popolo voglia la tua salvezza o tu la salvezza del popolo».

Porfirione annotava che i versi sono citati *notissimo ex panegyrico Augusti* e lo pseudoAcrone attribuiva in due commenti i versi a Vario *de Augusto* ovvero le *Augusti laudes* ormai popolari (così intendo *quas populus solitus erat ei decantare*). I versi calzzevoli, dunque eufonici, sono, se prestiamo fede a Orazio (*Epist. I 16, 27-29*):

*Tene magis salvum populus velit an populum tu,  
servet in ambiguo qui consultit et tibi et urbi  
Iuppiter.*

Il poema epico di Vario diventa meno misterioso. Non possiamo dire che nulla ci sia giunto o che nulla sappiamo. Il mistero si dirada ancora se condividiamo la suggestiva e bene argomentata identificazione del Linceo properziano con Vario, proposta prima dal Nencini (1935) e poi dal Boucher nel 1958,<sup>44</sup> accettata con riserva dall'Alfonsi nel 1963,<sup>45</sup> recentemente seguito dalla Rocca,<sup>46</sup> ritenuta implausibile da Nisbet e Hubbard (1970), respinta dal La Penna (1977), che pur ne riconosce l'ingegnosità, e sbrigativamente dal Cova,<sup>47</sup> ma giudicata dall'Enk,

<sup>44</sup> «REA» 60, pp. 307-322.

<sup>45</sup> «Maia» XV, pp. 270-277.

<sup>46</sup> R. Rocca, *Epici minori d'età augustea* (Genova 1989), pp. 59-62.

<sup>47</sup> P. 89, n. 141.

nell'edizione del II Libro delle *Elegie* di Properzio, «molto verisimile». <sup>48</sup>

L'elegia che chiude il II libro fu scritta fra gli anni 26 e 25 prima che venisse pubblicata l'*Ode* di Orazio. Essa presuppone che circolassero parti dell'*Eneide* e parti del poema di Vario.

Nell'elegia – autentico manifesto d'identità di vita e poesia – Properzio si confessa, guarda ai poeti augustei, esprime la sua poetica che aderisce ai maestri ellenistici e, nello stesso tempo, si rivela profondamente omogenea al suo ritmo esistenziale, e ammira il molteplice talento di Virgilio che agli allori del carme bucolico e della poesia georgica sta per aggiungere la coronide suprema del poema epico. <sup>49</sup>

Il cigno, che si dissimulava nella IX *Bucolica* fino a sentirsi un'oca, qui canta una melodia con cui Vario non può gareggiare. Il canto del cigno mantovano, di Virgilio epico non più superabile – che celebra la nuova Troia sul lido di Lavinio, le gesta di Enea e di Ottaviano vincitore ad Azio nel segno di Apollo che aveva già presieduto alla dotta poesia georgica – infonde fiducia all'elegiaco Properzio che ora può esortare Vario, anche se invano, a coltivare l'elegia amorosa.

Properzio che conosceva almeno l'VIII e il I dell'*Eneide* poteva conoscere parti del carme epico di Vario.

Linceo-Vario – che in un momento di ebbrezza simposiaca ha deposto l'abito della severità insidiando inutilmente la fedeltà di Cinzia – è gioiosamente invitato (v. 26) a mettere da parte la *sapientia* derivatagli dalla filosofia, la scienza della natura – allusione al *De morte* – la lettura di Eschilo – allusione al *Tieste* – e la poesia epica – allusione all'annunciato *forte epos*. La sua poesia rinunzi a emulare l'altezza stilistica di Eschilo e la durezza del suo *epicum Carmen*, si sciolga nella molle danza: non Antimaco, non Omero, ma Filita e Callimaco siano i suoi modelli. D'altronde, la conoscenza dell'universo, dei fenomeni celesti o

<sup>48</sup> Sex. Propertii *Elegiarum Liber secundus* ed. P. J. ENK, *Pars altera* (Lugduni Batav. 1962), p. 435.

<sup>49</sup> Cf. Properzio *Elegie* a c. di P. FEDELI (Firenze 1988), p. 283.

del nostro destino oltremondano non contribuisce alla felicità e alla gioia d'amore.

È evidente che Properzio riconosce entusiasticamente la più alta dignità all'*Eneide* nascente e non accorda tale riconoscimento ad altri poeti augustei, <sup>50</sup> neanche a Vario. Il rifiuto properziano della dura poesia epica (v. 44, cf. III 1, 20) coinvolge il duro Vario.

L'Alfonsi <sup>51</sup> vede una «scherzosa derisione» del lontano *De morte* di Vario là dove Properzio traccia il profilo del poeta epico-filosofico e allude all'epos per Augusto con la coscienza di un valore diverso da quello che egli chiede alla poesia: Properzio non deride, ma giudica che anche nell'ambito epico Vario è inferiore a Virgilio: egli conosce, come ho supposto, in anticipo qualche parte dell'epos per Agrippa e Augusto protagonisti della vittoria aziaca che Orazio ancora attendeva nell'a. 23. Un indizio che, nella valutazione dell'opera in esametri di Vario, Properzio non condivideva l'ottimismo di Orazio che datava dall'a. 35 è il distico 61 s. dell'elegia II 34 dove il poeta umbro si augura che sia Virgilio a cantare i lidi aziaci custoditi da Febo e le forti navi del Cesare, dove *fortes rates* può alludere al *forte epos* oraziano:

*Acta Vergilium custodis litora Phoebi  
Caesaris et fortes dicere posse rates.*

Properzio opponeva la nascente *Eneide* non al poemetto filosofico *De morte*, ma al nascente epos eroico di Vario di cui l'amico Orazio si faceva araldo.

5. Sono di Vario i resti del così detto Bellum Actiacum (PHerc. 817)?

L'epos eroico di Vario assume maggiore consistenza se accettiamo l'ipotesi non inverisimile del Bickel che agli *Acta Caesaris*

<sup>50</sup> Così A. LA PENNA, *L'integrazione difficile* (Milano 1977), p. 222 s.

<sup>51</sup> La 34<sup>a</sup> elegia del II libro di Properzio e il poeta Lynceo, «Maia» 15, 1963, pp. 270-277.

*et Agrippae* attribuisce un esametro trasmessoci da Isidoro di Siviglia (*Orig.* I 37,3) e imitato due volte nel X dell'*Eneide* (vv. 197 e 296)

*Pontum pinus arat, sulcum premit alta carina*

e se riproponiamo con fiducia che i resti del cosí detto *Bellum Actiacum* conservati nel *PHerc.* 817 appartengano all'epos eroico che altrimenti non sopravvisse all'*Eneide*.

Il nome di Vario fu legato al *Bellum Actiacum* la prima volta dal reverendo inglese John Hayter che si è conquistato un posto insigne nella storia della papirologia ercolanese all'inizio dell'Ottocento: sapeva di greco e di latino e, per quel che finora ho potuto appurare, mai giustificò la sua attribuzione, ma il nome di *Varius* appare in uno dei dieci volumi di *Herculanensia* alla Bodleian Library di Oxford e poi in una incisione del disegno dello stesso Hayter di un frammento del Papiro col titolo *Augusti res gestae* nel volume *Fragmenta Herculaneum* di Walter Scott<sup>52</sup> che, tuttavia, non l'attribuiva né a Vario né a Rabirio, ma a uno degli innumerevoli *mediocres poetae* del primo Impero, all'autore della *Laus Pisonis*.

Il nome di Vario apparve e scomparve come una meteora già nell'*editio princeps* del 1807: secondo il Ciampitti, i frammenti non hanno la dignità della poesia di Vario, *multum a Variano lepore cultuque aberrant*. Il Ferrara in una piú completa edizione dei *Poematis Latini Fragmenta Herculaneum*<sup>53</sup> respingeva nettamente la paternità di Vario<sup>54</sup> e minutamente confutava l'attribuzione a Rabirio, prospettata la prima volta dal Ciampitti e con favore accettata. Il Ferrara rinunziava a dare un nome all'autore della *incompta exilisque narratio* del *Carmen de bello Augusti* e concludeva drasticamente:<sup>55</sup> *carminis argumentum Antonii et Cleopatrae mortem esse opinor atque Aegyptii regni finem; scrip-*

<sup>52</sup> Oxford 1885.

<sup>53</sup> Pavia 1908: cf. «RFIC» XXXV, p. 466.

<sup>54</sup> P. 24 s.

<sup>55</sup> P. 36.

*toris nomen idque novum et obscurum nos ignorare fatendum est, potius quam divinando excogitare.*

Il Kroll nella voce *Rabirius* della *Realencyclopaedie* del 1914<sup>56</sup> diffidava della paternità di Rabirio e pensava a un autore epico postaugusteo indeterminato che avesse utilizzato non solo Virgilio, ma anche Ovidio e definiva lo stile dell'ignoto autore «patetico-retorico». Il Garuti ripropose con maggiore vigore il nome di C. Rabirio in una nuova edizione commentata apparsa a Bologna nel 1958 eliminando malamente il nome di Vario, che come ipotesi sopravviveva ancora nel sacro *Handbuch* di Schanz-Hosius. Contro tentativi, che credo aberranti, di collocare l'Autore in età neroniana o addirittura flavia, il Garuti nelle orme dell'Alfonsi su cui si pose anche il Rostagni, collocava il *Bellum Actiacum* fra il 31 e il 27/25 quando Virgilio scriveva l'VIII dell'*Eneide*, che ha elementi comuni col nostro testo.

In un volumetto del 1987 con singolare caparbietà lo Zecchini ha sostenuto la paternità rabiriana del *Carmen de bello Actiaco* di cui offre una lettura «del tutto inedita».<sup>57</sup> Il Rabirio poeta sarebbe un discendente del ciceroniano C. Rabirio Postumo con simpatia per Antonio e ostilità per Cleopatra e Ottaviano e avrebbe scritto il *Carmen* «nell'ultimo decennio del I secolo»<sup>58</sup> che rivelerebbe una tendenza antioottaviana – fondato come sarebbe sulla fonte filorepubblicana di Dione – sarebbe, insomma, un'opera di fronda al regime: la versione antioottaviana sarebbe stata valida «anche per un esponente dell'aristocrazia tradizionalista qual era il proprietario della Villa dei Papi-ri».<sup>59</sup>

Partendo da diversi punti di vista, la Immarco Bonavolontà che prepara una nuova edizione del testo<sup>60</sup> e il Kraggerud<sup>61</sup> hanno contestato l'arbitrio della ricostruzione del contenuto di

<sup>56</sup> RE I A 28 s.

<sup>57</sup> G. ZECCHINI, *Il Carmen de bello Actiaco* (Stuttgart 1987), p. 93.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 92.

<sup>60</sup> R. IMMARCO BONAVOLONTÀ, *Sul PHerc. 817*, «CErc» 19 (1989), p. 281 s.

<sup>61</sup> «Symbolae Osloenses» 65, 1990, pp. 79-92.

alcuni frammenti, hanno respinto l'ammissione di una tendenza antiaugustea del *Carmen* e di una presunta polemica verso il Virgilio dello Scudo di Enea e la tradizione sia storica sia poetica favorevole all'Augusto.

Se qui ripropongo l'ipotesi dell'attribuzione a Vario, che non ha avuto fortuna soprattutto perché si è dubitato che avesse cantato la battaglia d'Azio,<sup>62</sup> ciò è dovuto alla rimeditazione del problema suscitato dalla certa frequentazione della Villa Ercolanese dei Papiri da parte di Vario. La mia prima domanda è stata: poteva mancare nella biblioteca che ebbe in Filodemo il suo segreto architetto, il suo naturale ispiratore, il poema dell'amico suo e di Virgilio? Oggi conosciamo sempre meglio la struttura contenutistica della biblioteca né solo greca né solo epicurea: essa ha rivelato una sua logica sia sul fondamento dell'analisi delle scritture sia sul presupposto della presenza di classici latini non solo coevi come Lucrezio, ma anche arcaici come Ennio, entrambi recentemente rintracciati dal Kleve.<sup>63</sup>

Il *volumen* contenente il superstite *Bellum Actiacum* è l'unico rimasto di un'opera in più libri<sup>64</sup> e poteva coesistere nello stesso scaffale con le opere di Virgilio e Orazio che certamente Filodemo conobbe.

Altre domande mi ponevo: poiché, come riconoscono i più agguerriti sostenitori del sonorissimo Rabirio, nessun argomento a suo favore è realmente cogente – *nullum certissimum indicium*, scrive il Garuti, p. XXX – v'è un impedimento concreto per Vario? Quel che conosciamo della produzione superstite di Vario contrasta con lo stile dell'autore del testo ercolanese? Il criterio della ricerca delle fonti – che ha condotto a dispersioni e esiti contrastanti – non ha lasciato finora conseguire attendibili risultati sullo stile dell'Autore, resi talvolta problematici dalla lacunosità e frammentarietà del papiro e dall'incerta collocazione cronologica: l'immersione del *Bellum Actiacum* nella marea del-

<sup>62</sup> Così anche il COVA, p. 86 n. 134.

<sup>63</sup> K. KLEVE, *Lucretius in Herculaneum*, «CErc» 19 (1989), pp. 5-27; Id., *Ennius in Herculaneum*, «CErc», 20 (1990), pp. 5-16.

<sup>64</sup> GARUTI, p. XXXVI; SBORDONE, *Studi Tragha* (Roma 1979), pp. 601-608.

l'epica imperiale suggerita dal Kroll e con titubanza seguita dal Benario<sup>65</sup> non ha contribuito a conseguire risultati sicuri. D'altra parte, la mia esperienza di studioso di testi giunti a noi senza nome di autore, come le *Ellenie di Ossirinco*, mi ha insegnato che i testi che superano l'edacità del tempo sono di autori di prima grandezza. E Vario fu un augusto di prima grandezza.

La sua ideologia non è discorde da Filodemo che non so se nell'a. 20 era ancora vivo da poter collocare egli stesso nella biblioteca ercolanese un esemplare dell'epos eroico magari accanto al *De morte*. Ma possiamo immaginare che nella Villa, all'ombra delle erme di principi ellenistici, Filodemo che nel protrettico *Sul buon re secondo Omero* aveva tracciato uno *speculum principis*, un profilo dell'*optimus princeps* nemico della sedizione e della tirannide, poteva conversare con l'amico che per lungo tempo lavorava al *forte epos*.

Ottaviano realizzava anche l'*ἀγαθὸς δυνάστης* teorizzato da Filodemo e Vario aderiva al sentimento comune degli intellettuali più o meno difficilmente integrati nel regime. A me pare di avere altrove mostrato il ruolo di Filodemo nella concezione antitirannica di Vario e Orazio. L'*Eneide* salvata da Vario non senza il volere di Augusto avrebbe oscurato il suo epos eroico.

I passi superstite del poema che attribuiamo a Vario non sono tutti di inequivoca interpretazione, ma sicuramente abbiamo recuperato la fuga di Cleopatra, la conquista di Pelusio da parte di Ottaviano, un colloquio di Cleopatra, preparativi del suicidio di Cleopatra con l'esperimento di vari modi di morire su condannati a morte, la caduta di Alessandria.

E a suggello della riproposizione della paternità variana del così detto *Bellum Actiacum* che considero parte del *forte epos* di Vario ispirato da intenzione celebrativa – *laudes egregi Caesaris et Agrippae* – scelgo alcuni versi che più da vicino possono richiamare lo stile dei frammenti superstite della tradizione indiretta.

<sup>65</sup> H.W. BENARIO, *The «Carmen de bello Actiaco» and Early Imperial Epic*, ANRW II 30.3 (Berlin-New York, 1983), pp. 1656-1662.

Il fr. 12 b ed. Immarco: la terra pelusia e il Nilo accolgono Cleopatra fuggente:

*Fertilis ecce patet tellus Pelusia late  
pandet iter totoque tibi vagus aequore Nilus*

Col. I 8: Ottaviano, il nemico italico, sovrasta le torri assediate:

*Imminet opsessis Italus iam turribus hostis*

Col. II 7: Ottaviano frena l'impeto predatorio dei suoi:

*Quid capit is iam capta iacent quae praemia belli?*

Col. IV 7 s.: Cleopatra non sa se deve trovare rifugio in terra o in mare:

*his igitur partis animus diductus in omnis  
quid velit incertum est, terris quibus aut quibus undis*

Col. V 3 ss.: con questa similitudine il poeta rappresenta gli *spectacula tristia mortis*, i vari modi di morte lasciati esperire da Cleopatra:

*Qualis ad instantis acies cum tela parantur,  
signa tubae classesque simul terrestribus armis  
est facies ea visa loci, cum saeva coirent  
instrumenta necis vario congesta paratu:  
undique sic illuc campo deforme coactum  
omne vagabatur leti genus, omne timoris*

Col. VI 8: la regina si aggira fra i cadaveri:

*Has inter strages solio descendit et inter*

Col. VII 3-5: Atropo irride di nascosto la regina che deve scegliere il suo destino di morte:

*Haec regina gerit: procul hanc occulta videbat  
Atropos inridens inter diversa vagantem  
consilia interitus quam iam sua fata manerent.*

Col. VIII 4-6: durante l'assedio di Alessandria le notti omericamente occupate dai pensieri dei comandanti succedono ai giorni nella cui luce si combatte:

*Hos inter coetus talisque ad bella paratus  
utraque sollemnis iterum revocaverat orbes  
consilii nox apta ducum, lux aptior armis.*

#### 6. I critici letterari della brigata virgiliana, Plozio Tucca e Quintilio Varo.

Possiamo ora chiederci se gli altri amici di Virgilio cui si rivolge Filodemo chiamandoli familiarmente Πλότιος, *Plotius* (e non Τούκα, come una volta con arbitrio integrò il Philippson nel PHerc. 1082, *Tucca*) e Κούντιλιος, Quintilio Varo, siano stati anch'essi *illustres poetae* come vorrebbe l'isolato Girolamo. La tradizione ieronimiana è inattendibile. Plozio Tucca – Tucca, vale a dire «carnivoro» mangiatore di carne macerata condita di grasso secondo lo storico bizantino Giovanni Lido (*de mag.* I 23), è chiamato nella tradizione scolastica – e Quintilio Varo, entrambi della Gallia Cisalpina, coetanei e compagni della prima scuola di Virgilio a Cremona, rappresentano lo spirito critico nel *felix contubernium*: critici letterari, schietti giudici di poesia, ricchi di lealtà non condizionata dal vincolo della consuetudine sono l'altra anima del *Freundeskreis*, della brigata o società degli amici, una *Lebensform*, come ha scritto Karl Büchner,<sup>66</sup> particolarmente fiorente nella tarda Repubblica romana. Gli amici che insieme rinvenivano nel neoepicureismo filodemeo, che attenuava il rigore originario della dottrina senza tradirla, una piat-

<sup>66</sup> Virgilio (Brescia 1986<sup>2</sup>), p. 38 s., 54 s.

taforma comune di discussione su grandi temi morali, non si sciolsero dopo l'avvento del principato: a Plozio e Vario – del cui giudizio anche Orazio si compiaceva – Virgilio legò nel suo testamento una parte dei suoi beni, sull'esempio di Sirone, e i suoi manoscritti. La tradizione non è limpida, ma Donato nella *Vita Vergili* di ascendenza svetoniana scrive che il poeta mantovano destinò una parte della sua eredità ai due amici che, su ordine di Augusto, emendarono l'*Eneide* nella nobile compagnia di Valerio Proculo, fratello di diverso padre, Augusto e Mecenate.

Ai due amici non poteva toccare un privilegio maggiore di essere coeredi e coeditori dell'*Eneide*, pur incompiuta: un poeta e un giudice di poeti legarono all'umanità per sempre il capolavoro virgiliano. Non è possibile determinare la misura del loro lavoro ecdotico né l'altra tradizione, forse meno autorevole, che si sovrappone a quella or ora ricordata nella stessa *Vita* di Donato secondo cui Virgilio legò a Vario e Tucca i suoi scritti a condizione di non pubblicare se non ciò che fosse stato da lui pubblicato, coopera alla soluzione del quesito. La discordanza – su cui si è esercitato il talento di molti filologi – come osserva lo Ziegler<sup>67</sup> deriva dall'elaborazione e dall'intreccio di fonti diverse. Meno problematica, anche se sorprendente, è l'edizione lucreziana eseguita dall'antiepicureo Cicerone. L'edizione virgiliana di Plozio e Vario che disattesero l'estrema volontà del poeta mantovano fu certamente l'esito più alto della loro coesione spirituale. Anche di Plozio Tucca vorremmo aver saputo di più, ma la gravità del cōmpito affidatogli da Augusto rende testimonianza sia alla fedele amicizia con Virgilio sia ai suoi meriti di critico letterario.

Non meno fortunato fu il quarto amico di Virgilio, il contemporaneo e compagno dei primi studi, Quintilio Varo che il grande Housman nel 1917 molto contribuì a distinguere sia dall'Alfeno Varo delle *Bucoliche* VI (vv. 7, 10, 12) e IX (vv. 26-29) sia dallo stesso Vario. Vario non è mai, come del resto Plozio, nominato nell'opera virgiliana. Che il Koīvt̄lioς, menzionato tre

<sup>67</sup> RE XXI, 1951, 1267.

volte da Filodemo, non sia Alfeno Varo è opinione prevalente condivisa dal Körte, dal Frank e dal Philippson: per me è una certezza. Lo scetticismo del Büchner condiviso ancora dal Gundel<sup>68</sup> è mal riposto. Servio (*Ad ecl. VI* 13) considerò Virgilio e Varo seguaci dell'epicureismo, sotto il magistero di Sirone, *douce Sirone*. Dopo la morte di Sirone anche Quintilio approdò a Filodemo e con gli amici raggiunse il Belvedere della Casa ercolanese delle Muse.

Ma se Vario, come scrivono Nisbet e Hubbard, fu «in un certo senso persona di Orazio», Quintilio fu persona di Orazio, oltre che di Virgilio, in senso assoluto. La memoria del suo nome non è morta e non morirà perché Orazio le ha impresso il sigillo dell'eterno. Prima di tutto, egli può essere il Varo cui Orazio indirizza la XVIII Ode del I libro col motto di Alceo

*Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem*

(e a Tivoli, sulle cui pendici Varo non deve piantare un arbusto prima della sacra vite, la tradizione popolare indicava i resti della sua villa, il *fundus Quintilius*), poi è il critico leale, intransigente, perentorio, ritratto amorosamente nell'*Ars* (438-444)

*Quintilio siquid recitares, «corrigē, sodes,  
hoc» aiebat «et hoc». Melius te posse negares,  
bis terque expertum frustra delere iubebat  
et male tornatos incudi reddere versus.  
Si defendere delictum quam vertere malles,  
nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem,  
quin sine rivali teque et tua solus amares.*

«Se gli leggevi qualcosa, Quintilio ti diceva "Correggi, ti prego, questo e questo". Se gli rispondavi di non saper fare meglio e di aver invano tentato due o tre volte, egli ti ordinava di distruggere e di ribattere sull'incudine i versi mal torniti. Se preferivi difendere anzi che cancellare l'errore, non appulcrava

<sup>68</sup> RE XXIV (1963), 899-902.

verbo o vana fatica e ti lasciava crogiolare nell'amore di te stesso e dei tuoi prodotti senza rivali».

Allora il cavaliere Quintilio era già morto e fu appunto la sua morte immatura nell'a. 24 che ispirò a Orazio l'ode perfettissima, la ventiquattresima del I libro, l'epicedio esemplare, emulato da Percy Bysshe Shelley.<sup>69</sup> Non concordo con gli ottimi commentatori Nisbet e Hubbard che trovano l'ode «forse troppo austera e formale per la maggior parte del gusto moderno».

La varietà dei generi – trenodia, epicedio, lode, parenesi consolatoria – è attuata da Orazio più che mai rispetto della poetica ellenistica, non dei trattati di retorica o della letteratura consolatoria esplorata da R. Kassel. E tuttavia essa è percorsa da un forte sentimento personale, aerata da una profonda solidarietà di gruppo in cui l'amato morto sembra cedere al ruolo dei superstiti che rinvengono nel pio Virgilio ancora una volta il *leader spirituale*.<sup>70</sup>

Ecco la parola di Orazio nell'originale e nella mia traduzione:

*Carm. I 24*

*Quis desiderio sit pudor aut modus  
tam cari capit? Praecipe lugubris  
cantus, Melpomene, cui liquidam pater  
vocem cum cithara dedit.*

*Ergo Quintilium perpetuus sopor  
urget? Cui Pudor et Iustitiae soror,  
incorrupta Fides, nudaque Veritas  
quando ullum inveniet parem?*

*Multis ille bonis flebilis occidit  
nulli flebilior quam tibi, Vergili.*

<sup>69</sup> NISBET-HUBBARD, p. 281.

<sup>70</sup> Cf. M. GIGANTE, *Lettura di Orazio Carm. I 24. Requiem per Quintilio*, nel vol. *Lettture oraziane*, a c. di M. GIGANTE e S. CERASUOLO (Napoli 1995), pp. 97-119.

*Tu frustra pius heu! non ita creditum  
poscis Quintilium deos.*

*Quid? Si Threicio blandius Orpheo  
auditam moderere arboribus fidem,  
num vanae redeat sanguis imagini,  
quam virga semel horrida,  
non lenis precibus fata recludere  
nigro compulerit Mercurius gregi?  
Durum: sed levius fit patientia,  
quicquid corrigere est nefas.*

#### I strofa

Quale pudore o misura potrebbe avere il rimpianto di una creatura tanto cara? Intona un lugubre canto, o Melpomene, a cui il Padre donò limpida voce con la cetra.

#### II strofa

Dunque, il sonno eterno grava su Quintilio? Quando il Pudore e l'incorrotta Fede, sorella della Giustizia, e la nuda Verità potranno trovare un altro a lui pari?

#### III strofa

Da molti buoni pianto egli cadde, ma da nessuno fu pianto più che da te, o Virgilio. Tu invano pio, ahimè!, chiedi agli dei Quintilio: no, non per questo glielo avevi affidato.

#### IV e V strofa

Forse che, se tu modulassi più dolcemente del tracio Orfeo la cetra che gli alberi udirono, ritornerebbe il sangue nella vana immagine dopo che Mercurio, inaccessibile alle preghiere di riaprire il destino, l'ha spinta con la verga orrida nel gregge nero? È duro: ma con la rassegnazione diviene tutto ciò che il dio non consente di cambiare.

E ora, cari amici virgiliani di Mantova, consentitemi così, di prendere congedo da voi. Il messaggio estremo di Virgilio che la

storia del mondo e dell'individuo è dominata da Dio e che effimera è la condizione dell'uomo è affidato alla potenza consolatrice del suo canto immortale e al sentimento profondo della solidarietà umana, di cui la società degli amici da lui guidata è un simbolo non perituro.

(Relazione tenuta per l'inaugurazione dell'anno accademico il 23 febbraio 1991)

### FILODEMO TRA POESIA E PROSA (*A proposito di POxy. 3724*)

1. Quando interloquisce un papiro, anche un papiro modesto portatore di dati, è sempre una festa della filologia. I dati sono nuovi e nel rinnovare la nostra conoscenza storicoverbiaria che ha molte lacune da colmare contribuiscono a riproporre, se non a risolvere, problemi divenuti maturi per il progresso della ricerca. Una recente scoperta di un pur incompleto *pinax* di inizi di epigrammi — alcuni noti dalla tradizione manoscritta, ma altri, e sono la maggior parte, del tutto nuovi — ci lascia intravedere il ruolo delle Antologie degli epigrammi e degli autori dei componenti che rappresentarono nei secoli che seguirono alla grande civiltà classica la nuova forma poetica, il cui prestigio è affidato alla brevità strutturale e al lampo di un'intuizione, alla felicità di una battuta. Così si rivela prezioso un indice di epigrammi che, apparentemente arido e funzionale, non è meno importante di un catalogo di libri perduti o di una lista di omonimi.

Già al XVI Congresso Internazionale di Papirologia (New York 1980) l'annuncio della decifrazione di un papiro della celebre collezione viennese fatto da Hermann Harrauer — P. Vindob. G 40611 — ci apportava i resti del primo di 4 libri di una Antologia di epigrammi ( $\tauὰ \epsilonπίγητούμενα τῶν ἐπιγραμμάτων \tauὸν \alpha \betaύβλῳ$ ) in cui all'*incipit* segue il dato sticometrico: scritto da due o forse tre mani con l'annotazione marginale  $\alpha \nuρον$ , divinata sul semplice su dal Parsons, il papiro della Collezione Rainer è particolarmente notevole per l'epoca, che è, senz'ombra di dubbio, il III secolo a.C.: sappiamo così non solo, come già sape-